

Riferimenti

Andrea Dutto

**Michel de Certeau (2010). *L'invenzione del quotidiano*.
Roma: Edizioni Lavoro [ed. or. 1980].**

Sfuggire al potere preconstituito senza sottrarvisi. de Certeau, gesuita e intellettuale poliedrico, si concentra in questo libro, pubblicato in prima edizione nel 1980, sulla dialettica tra uomo comune e istituzione. Il suo obiettivo è quello di far affiorare «la trama di un'anti-disciplina» (p. 9) insita nell'attività di consumo, o meglio: «un'attività astuta, dispersa, che però si insinua ovunque, silenziosa e quasi invisibile, poiché non si segnala con prodotti propri, ma attraverso i modi di usare quelli imposti da un ordine economico dominante» (p. 7). In particolare, è la quotidianità a mettere in luce quella molteplicità di azioni che si annidano nella parola, nel movimento, nella visione e che stanno ai margini delle regole, o quelle che l'autore definisce *strategie* istituzionali. Per de Certeau la via d'uscita dalla burocrazia non consiste nel ribaltare queste strategie, non sta cioè nella rivoluzione, ma piuttosto nello sfuggire a esse riscattando il significato delle pratiche che l'istituzione avrebbe voluto razionalizzare. In questo senso, assume particolare centralità il concetto di corporeità correlato ad attività come il gesticolare, il muoversi, il parlare, il camminare ovvero a un'infinità di pratiche deboli che aggrediscono le strategie istituzionali dall'interno, infrangendo silenziosamente la loro struttura normativa e coercitiva. Queste *tattiche*, come de Certeau definisce le pratiche deboli del corpo, divengono quindi gli strumenti operativi dell'uomo comune, da oltre due secoli confinato ai margini del sapere istituzionalizzato, sempre all'ombra dell'esperto, ai margini della scienza e in balia del professionismo.

**Farinelli Franco (2009). *La crisi della ragione cartografica*.
Torino: Einaudi.**

L'impostazione del libro parla da sé: 98 capitoli di due pagine ciascuno con testi rigorosamente misurati per colmare lo spazio bianco della pagina. Farinelli utilizza questa geometria per argomentare la sua tesi della crisi della ragione

cartografica, e ripercorrere i tratti salienti della sua singolare ricerca geografico-metafisica. L'ipotesi di fondo è che la genealogia dell'occidente abbia una matrice geografica, quindi la geografia abbia un primato sugli altri saperi e sulla filosofia in primis. Per questo motivo il senso comune, che vede nella carta uno strumento a valle della politica, deve essere rimesso in discussione, anzi ribaltato. Per Farinelli, il ripensamento dello statuto epistemologico della carta implica una causa conoscitiva che trova nella politica solamente una sponda e non un innesco. Da ciò deriva che sia il territorio che, a un livello ancora superiore, l'idea stessa di Stato moderno, si adeguino alla carta. Ma - si chiede Farinelli - cosa avviene quando la carta entra in crisi, cioè un nuovo modello di rappresentazione mette in crisi il supporto della *tavola*? L'autore ci riporta quindi al 1969, anno in cui i primi esperimenti di connessione tra due computer posti in parti diverse del globo eleggono un nuovo strumento di rappresentazione: la rete. Più che una rivoluzione infrastrutturale la rete sembra rimettere in gioco le pratiche conoscitive delle scienze e più generalmente l'identità stessa di Stato moderno che si indebolisce gradualmente nelle trame del flusso globale. L'ipotesi di Farinelli è quindi che il riscatto della geografia, il superamento della crisi non possa che consistere nel passaggio dalla tavola al *globo*, ovvero in una trasformazione geo-metrica del pensiero: dal piano alla sfera.

Bill Hillier, Julienne Hanson (1984). *The Social Logic of Space*, Cambridge: Cambridge University Press.

Un libro che paga il prezzo dell'urgenza di individuare strumenti utili all'analisi intrapresa dalle scienze urbane. Appoggiandosi alla teoria dei grafi gli autori mettono a punto una tecnica di rappresentazione della distribuzione degli spazi abitati. Un primo obiettivo è quello di svincolare il problema distributivo dalla forma architettonica e di porre quindi il problema nella forma topologica. In questo senso, gli autori optano per una dissoluzione dei vincoli convenzionali tra oggetti empirici, per esempio tra edificio e insediamento, finalizzata alla loro continuità virtuale. Le tipologie edilizie sono rimpiazzate da una notazione semplificata che riduce tutto alla distinzione fondamentale pubblico e privato: la cellula abitata (*cell*). La forma architettonica è destituita da qualunque valenza operativa poiché ai fini del problema distributivo le qualità morfologiche non solo non offrono un supporto utile all'analisi, ma la ostacolano, complicandone la lettura. Se l'oggetto della ricerca risponde a una domanda chiarissima (come si applica la teoria dei grafi alla rappresentazione di un problema distributivo?), lo stesso non vale per il soggetto del libro: la società. Questa dimensione del discorso pecca forse di ambizione, poiché all'urgenza di ottemperare a una necessità strumentale si accoppia un desiderio di totalizzazione che risucchia al suo interno componenti esterne all'analisi stessa. Per compiere questa operazione gli autori attuano infatti una riduzione totalizzante della dialettica tra spazio e società all'equazione spazio=società. Un'equazione che si dissolve nel chiasmo secondo cui: «Society must be described in terms of its intrinsic spatiality, and space must be described in terms of its intrinsic sociality».

Rem Koolhaas (2006). *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*. Macerata: Quodlibet [ed. or. 2001].

Junkspace letteralmente spazio-spazzatura è il risultato più autentico della

modernizzazione dell'edilizia anonima, massificata, generica. In questo libro, Rem Koolhaas lo celebra come paradigma della condizione contemporanea. La sua tesi è semplice: gli architetti devono imparare dallo spazio-spazzatura per riscattare l'architettura dal deragliamento stilistico della post-modernità. Considerato nella prospettiva della sua costruzione, il *junkspace* offre inoltre una alternativa alla pratica convenzionale della progettazione architettonica, intrapresa come intuizione espressiva o (peggio) come riproduzione di un codice stilistico. Nella prospettiva iconoclasta di Koolhaas, infatti, il progettista contemporaneo non dovrebbe avere altro obiettivo che riprodurre, negli edifici che progetta, le contraddizioni sociali ed economiche del suo tempo. I tre saggi raccolti nel libro sostengono questa ipotesi, dicendo in sostanza la stessa cosa in tre modi diversi. Oltre al saggio *Junkspace*, che chiude il libro, gli altri saggi si intitolano *Bigness, ovvero il problema della Grande Dimensione* e *La Città Generica*. Infine, è particolarmente interessante la scelta lessicale di Koolhaas, mirata a fondare una narrativa dell'urbanesimo globale. Una specificità linguistica che colloca l'autore a fianco di altre figure come Marc Augé e Gilles Clement, impegnati anch'essi in un'ermeneutica della condizione urbana in chiave tassonomica.

Alberto Magnaghi (2000). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

L'inversione prospettica della globalizzazione condurrebbe alla nascita di un soggetto consapevole di abitare un territorio. Grossomodo, questa è la questa tesi del libro di Magnaghi, una tesi politica che guarda avanti, messianicamente proiettata alla ri-affermazione della comunità come soggetto politico attivo nella progettualità e la gestione del territorio. L'autore elabora quindi una critica del presente prefigurando un possibile scenario futuro in cui l'espansione capitalistica della metropoli è soppiantata dallo «sviluppo locale auto-sostenibile», cioè un modello di pianificazione finalizzato a stabilire strategie di sviluppo comunitarie commisurate alle risorse locali. Analizzato da un punto di vista ravvicinato e contestualmente a un arco storico preciso in cui la comunità assume consapevolezza di soggetto politico, il territorio appare infatti come testimonianza di un sistema vivente di elevata complessità, caratterizzato da una struttura relazionale autonoma e fondata su pratiche produttive di autogestione, autocostruzione e promozione delle risorse. In questo senso, il libro intraprende una critica radicale dei criteri di progettualità connaturati al soggetto precedente, il soggetto borghese, focalizzandosi in particolare sulla metropoli contemporanea mercificata e compromessa dalle logiche bulimiche del mercato. Nel IX capitolo quindi l'autore propone il progetto della regione utopica di *Ecopolis*, dapprima città di villaggi e in seguito costellazione di insediamenti solidali, nella quale tutte le contraddizioni della metropoli contemporanea raggiungono una sintesi dialettica che di fatto non corrisponde tanto all'istituzione di un apparato produttivo post-borghese quanto piuttosto nel ripristino di un modo di produzione pre-borghese: «più simile (in chiave laica) all'abbazia cistercense che non a una semplice fabbrica di produzione di merci» (p. 175).

Louis Marin (1973). *Utopiques: jeux d'espaces*. Paris: Minuit.

Con i piedi ben saldi nella realtà, Louis Marin vede l'utopico come una pratica operativa. Chiariamo subito che non si tratta dell'Utopia intesa in senso

convenzionale, fantasia dell'inesistente. Radicato nel 1968, il libro non nasconde la prospettiva militante dell'autore, e, riletto oggi, paga il prezzo della distanza dall'acceso dibattito di quel momento nella Francia mobilitata dai moniti dell'epistemologia marxista dilagante dentro e fuori l'accademia. L'utopico è il punto di arrivo di una riflessione teorica che Marin conduce a partire dal concetto di "neutrale", o meglio di neutralità nella ricerca scientifica. L'utopico appare come una teoria della prassi mirata a chiarire la dinamica dei rapporti di forza e le condizioni possibili del loro sviluppo all'interno di un sistema teorico espresso nella forma del testo, inteso come il rispecchiamento della realtà effettuale nella sua figura analogica virtuale. Nella prima parte l'autore intraprende una riflessione sul libro di Thomas More, e delinea i tratti salienti della prassi utopica che vengono successivamente messi in pratica nella seconda parte. Qui, attraverso gli scambi tra testo e figura, ovvero gli slittamenti dallo spazio geografico al testo, tramite una serie di tecniche discorsive definite *jeux* (tra cui la narrazione storica, la narrazione di viaggio, la descrizione, l'illustrazione narrativa, ecc.), l'autore intercetta la traiettoria intrapresa da Lyotard sul tema del figurale. In particolare, nel capitolo X, intitolato *Le portrait de la ville dans ses utopiques*, Marin descrive le condizioni in cui il discorso utopico può essere applicato alla decostruzione di alcune carte tra cui la mappa di Toledo dipinta da El Greco.

**Michel Serres (1991). *Roma. Il libro delle fondazioni*.
Torino: Hopefulmonster [ed. or. 1983].**

Primo libro di una trilogia che Michel Serres dedica al tema della fondazione, *Roma* introduce una serie di riflessioni sul concetto di molteplicità nella narrazione storica. L'oggetto non è, infatti, Roma intesa nel senso della città fisica ma come fondale di una storia stratificata, così come appare nell'*Ab urbe condita* di Tito Livio, a partire da cui Serres intraprende la sua riflessione. Roma è per l'autore il paradigma di ogni possibile inizio, in cui l'atto rituale di fondazione della società è presentato abitualmente come violenza sacrificale. L'argomentazione ha un duplice bersaglio: si presenta come critica esplicita della violenza e al contempo come critica implicita della dialettica. L'autore auspica il superamento della dialettica proprio al fine di inaugurare una possibile storia alternativa della fondazione non violenta. La sua utopia è quella una storia che abbandoni la dimensione sintetica per ritrovare quella molteplicità occultata dell'atto di fondazione, momento di sacralizzazione architettonica di un evento, in cui un fluido (*fundere*) si trasforma in pietra (*fundare*), le voci si tramutano nella pietra del monumento: il molteplice è occultato e ridotto all'uno. A questo fine, l'episodio della fondazione dell'Isola Tiberina esemplifica questa ipotesi alternativa. In seguito alla cacciata da Roma di Tarquinio il Superbo, il popolo versa la messe nel Tevere, fondando l'isola senza vittime, senza ricorrere alla violenza, poiché come afferma Serres: «la buona fondazione si fa su ciò che è mobile. La folla fonda l'isola sul liquido, sul vischioso, sul sabbioso, su banchi di fango»(p. 271).